
XII LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI****65.****SEDUTA DI VENERDÌ 28 LUGLIO 1995****PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI****INDICE**

	PAG.		PAG.
Audizione del dottor Pier Luigi Vigna, procuratore della Repubblica di Firenze:		Grasso Tano	1786, 1792
Parenti Tiziana, <i>Presidente</i>	1773, 1775, 1776 1786, 1790, 1792	Imposimato Ferdinando	1776, 1789
Avala Giuseppe	1781, 1787, 1790	Ramponi Luigi	1777, 1778, 1779 1786, 1790, 1792
Bonsanti Alessandra	1785	Vigna Pier Luigi, <i>Procuratore della Repubblica di Firenze</i>	1773, 1775, 1776, 1777 1778, 1779, 1781, 1782, 1784, 1785 1786, 1789, 1790, 1791, 1792, 1793
Brutti Massimo	1780, 1781, 1782	Violante Luciano ..	1778, 1782, 1790, 1791, 1792
Caccavale Michele	1790		

La seduta comincia alle 9,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del dottor Pier Luigi Vigna, procuratore della Repubblica di Firenze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Pier Luigi Vigna, procuratore della Repubblica di Firenze.

La Commissione è interessata alla situazione delle indagini sulle stragi a Roma, Firenze, Milano nel periodo maggio-luglio 1993 in merito alla quale il dottor Vigna aveva già inviato una relazione piuttosto dettagliata, pervenuta alla Commissione il 26 giugno scorso e classificata come documento riservato. Il dottor Vigna ha detto invece che ora tale documento può essere classificato come libero.

Chiedo al dottor Vigna di riprendere l'argomento anche sulla base degli ultimi sviluppi, fermo restando il segreto delle indagini; ove qualcosa in questa sede dovesse essere segretato, la Commissione proseguirà i lavori in seduta segreta.

PIER LUIGI VIGNA, *Procuratore della Repubblica di Firenze*. Ringrazio la Commissione per avermi nuovamente convocato. Quanto all'oggetto dell'audizione, si può fare un prospetto di aggiornamento (ne ho con me uno scritto che posso lasciare agli atti) delle misure cautelari emesse da parte del giudice per le indagini preliminari su richiesta della procura per questi fatti.

I fatti sono quelli noti: Roma, via Fauro, 14 maggio; Firenze, via dei Georgofili, 27 maggio; Milano, 27 luglio, ore 23,14

in via Palestro; Roma, nella notte fra il 27 ed il 28 luglio 1993, alla basilica di San Giovanni in Laterano a mezzanotte e tre minuti, ed alla chiesa di San Giorgio al Velabro qualche minuto più tardi.

Per tutti questi cinque episodi di strage e reati connessi - tutte le imputazioni sono trascritte nella memoria che ho inviato - sono colpiti dalla misura della custodia cautelare in carcere: Provenzano Bernardo, latitante; Bagarella Leoluca, detenuto; Brusca Giovanni, latitante; Graviano Filippo, Graviano Giuseppe, Scarano Antonio, Frabetti Aldo, Carra Pietro, tutti detenuti, ed inoltre Spatuzza Gaspare, il quale (nel mio prospetto c'è un errore) è latitante. A costoro, che sono accusati di tutti gli episodi va aggiunto, per l'episodio di Roma di via Fauro, perché abbiamo trovato riscontri al riguardo, Benigno Salvatore, anch'egli palermitano; mentre per quanto riguarda Riina, resta in piedi una misura cautelare che fu a suo tempo emessa dal GIP di Roma per il 27-28 luglio, cioè per gli attentati a San Giovanni in Laterano e a San Giorgio al Velabro.

Com'è noto, tutte queste indagini, aperte a Roma e a Milano, sono confluite e sono state unificate nell'indagine di Firenze per ragioni di carattere processuale. Inoltre, in questo procedimento un'altra misura cautelare è stata eseguita per detenzione di esplosivi nei confronti di Bizzone Alfredo, romano, che è detenuto.

Questo è lo schema delle misure cautelari che posso lasciare agli atti della Commissione. Naturalmente, accanto a queste persone colpite da custodia cautelare vi è un'altra serie di persone sottoposte ad indagini, alcune raggiunte già da elementi di prova, altre che stanno

più sullo sfondo. Su tali persone non posso dare indicazioni.

Un elemento di novità che si è registrato proprio negli ultimi tempi è costituito dalla richiesta, effettuata dalla procura della Repubblica di Roma su nostra domanda, di trasmettere per unione al procedimento che riguarda questi episodi di strage anche un fatto che si era verificato a Formello, alle porte di Roma, il 14 aprile 1994. Nella cunetta di una strada era stato allora rinvenuto un congegno esplosivo notevolmente micidiale; i carabinieri sopraggiunti sul posto, su segnalazione di una persona che abitava nel luogo, avevano visto questo ordigno ed avevano cercato di disinnescarlo. Sennonché, utilizzato uno di quei cannoncini ad acqua e non appena proiettata l'acqua, l'ordigno esplose e furono rilevati i notevoli danni che l'esplosione aveva provocato sia nel manto stradale sia in edifici distanti anche 100-150 metri. Ricordo che una saracinesca era stata completamente divelta.

Nel corso delle indagini avevamo già notato, attraverso l'esame di tabulati di telefoni cellulari, che alcune persone oggetto della nostra indagine risultavano essere presenti proprio in quel torno di giorni in quella zona. Era emerso non solo che stavano su Roma ma anche, poiché certi cellulari e certi ponti radio hanno cellule che consentono di individuare il territorio dove le persone si trovano, che erano localizzate proprio nell'area di Formello. Avevamo anche appurato che era stata presa in affitto da Scarano una villetta che si trovava per l'appunto nella zona di Fiano Romano-Capena, vale a dire in una zona che consentiva di passare lungo la via dove era stato ritrovato l'esplosivo.

Si erano ritrovati poi altri elementi che non è il caso di esporre completamente, per cui si pensava che vi fosse stata la spedizione di una macchina rubata a Palermo attraverso un'arca... Siamo stati fortunati perché abbiamo ritrovato a Palermo, facendo indagini minuziose, quest'auto rubata. Da qui il pensiero che proprio quest'auto rubata e « taroccata » (era stata messa la targa di un'auto demolita e in un

primo tempo si sosteneva che era stata spedita l'auto demolita, che invece abbiamo ritrovato così come abbiamo ritrovato quella rubata) fosse stata usata per trasportare esplosivo. A seguito degli arresti, avvenuti il 24 giugno, dei fratelli Di Filippo (in particolare di uno di questi) e di quello di Bagarella, è emerso che questo esplosivo era mirato ad un attentato nei confronti di Salvatore Contorno. Come è noto, perché all'epoca ne hanno parlato i giornali, la procura di Roma seguiva un'altra pista per l'attentato ad un'altra persona che abitava nella zona; questa persona invece ci ha raccontato con particolari che serviva per l'attentato a Contorno. Ecco allora che la strategia individuata nella relazione sottendeva a tutti gli episodi di stragi, con una variante per Costanzo (perché in quel caso l'obiettivo era mirato); per tutti gli altri episodi a noi sembra molto chiaro, in base alle dichiarazioni raccolte, che si trattasse di una sorta di richiesta forte stragistica, quindi anche con un contenuto eversivo nei confronti dello Stato per modificare l'articolo 41-bis, che aveva avuto ampia applicazione dopo la strage di via D'Amelio, e la normativa sui collaboratori.

L'attentato che ragionevolmente era diretto nei confronti di Contorno e che va oltre il 1993 (è il 14 aprile 1994; dopo si sarebbe aspettato il momento opportuno per far esplodere l'esplosivo) conferma questa strategia.

Ho ritenuto di portare, se ne avete bisogno (perché ormai è esaurita quasi per tutti la fase del tribunale della libertà e inoltre anche la Cassazione, su un'ordinanza che riguardava proprio l'articolazione dell'indagine, ha respinto il ricorso presentato da una di queste persone), non tanto le richieste del pubblico ministero quanto le ordinanze di custodia cautelare in carcere. Sono state enunciate nella lettera di trasmissione. Da queste si può vedere come sia impostata l'indagine, sunteggiata nella relazione che avevo predisposto. Complessivamente, come del resto risulta dalla relazione, sono stati usati circa 700-800 chili di sostanze esplosive; in tutte le stragi è stato usato lo stesso miscu-

glio di sostanze esplosive. Ciò che non è indicato nella relazione (che ho predisposto circa due mesi fa, quando ancora erano in corso le indagini) è che una volta che il processo è arrivato a Firenze, e quindi avendo la disponibilità di tutti gli atti, abbiamo effettuato anche dei riscontri tecnici sulle dichiarazioni raccolte. Avendo - ormai è noto - il collaboratore Emanuele Di Natale indicato un cortile come quello in cui l'esplosivo sarebbe stato tenuto in deposito insieme ad una notevole quantità di hashisc, contenuta in camere d'aria, è stato dimostrato con una macchina che non distrugge i reperti (che sono quindi accumulati in vista di incidenti probatori) che proprio in quel terreno vi sono tracce dei quattro fondamentali tipi di esplosivo usati per la strage. Il collega Piro di Roma, proseguendo l'indagine per gli stupefacenti, ha ritrovato le camere d'aria, che erano da un'altra parte, vale a dire presso Frabetti, e su queste abbiamo ritrovato gli esplosivi (perché erano state a contatto con gli esplosivi). Abbiamo trovato tracce di esplosivo in una vettura di Scarano e in una vettura di Frabetti, abbiamo trovato tracce di esplosivo in un appartamento utilizzato da Scarano e preso in locazione da Bizzoni (si spiega così il ruolo di quest'ultimo) nel quartiere africano, proprio all'epoca delle stragi. Lì sono state trovate varie tracce di esplosivo. Inoltre, poiché alcuni mobili di questa abitazione erano stati trasportati nella villetta fuori Roma presa in affitto da Scarano, le abbiamo ritrovate anche su questi. Vi è il conforto anche di consulenze; attualmente sono consulenze, ma eseguite con una procedura che non distrugge i reperti, e quindi ripetibili.

PRESIDENTE. Dunque, le motivazioni sono confermate?

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Sì.

PRESIDENTE. Si escludono, o si possono escludere eventualmente, allo stato, anche motivazioni di carattere politico?

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Vi è un fascicolo aperto distinto da questo, per verificare quella che allo stato resta un'ipotesi investigativa, cioè se vi sia stato, o se sia possibile che vi sia stato, un *input* a Cosa nostra nella scelta di certi obiettivi da parte di entità criminali per così dire esterne a Cosa nostra. Questa, come le altre organizzazioni mafiose, si inserisce in un sistema criminale più ampio, e quindi si è pensato di valutare anche questa ipotesi.

Come mai? Quali sono i dati di fatto che hanno richiamato l'attenzione su quest'ipotesi? Innanzitutto, è la prima volta che Cosa nostra opera fuori della Sicilia, nel continente, con una presenza diffusa di stragi: a Roma, a Firenze, a Milano. In secondo luogo, ha colpito la singolarità di certi obiettivi: l'obiettivo rappresentato da Costanzo, un po' come nel caso di Falcone e Borsellino, è un obiettivo individuale ma che si vuole raggiungere con mezzi spropositati, diciamo così (infatti, lo stesso risultato si può ottenere con una pistola, a volte più agevolmente), è un delitto rumoroso, perché richiama l'attenzione. Anche negli altri episodi gli obiettivi sono singolari: monumenti artistici, vale a dire la galleria degli Uffizi, due chiese (che sono anche esempi d'arte), il museo d'arte contemporanea in via Palestro a Milano. Ciò collimava con dichiarazioni rese da collaboratori anche esterni (nella relazione ho parlato di uno in particolare), che avevano avuto contatti con Gioè (che poi si è suicidato); per quest'ultimo, secondo la nuova strategia, occorreva colpire obiettivi di grosso rilievo, proprio per indurre lo Stato a ripensare alle proprie normative. Ci si era resi conto infatti che, una volta uccisa una persona, questa era sostituibile, mentre invece era insostituibile un danno arrecato per esempio agli Uffizi o ad altri luoghi famosi nel mondo; ciò tra l'altro avrebbe avuto anche un effetto economico, attraverso il calo dei flussi turistici.

Alcuni collaboratori, come per esempio Cancemi, hanno detto che questi obiettivi fuoriuscivano dalla logica di Cosa nostra ed ipotizzavano contatti di Riina con persone importanti (non si sa chi, ma deduce-

vano che se Riina parlava di persone importanti non poteva trattarsi di appartenenti a Cosa nostra, essendo Riina l'esponente maggiore dell'organizzazione); in base a questa tipologia degli obiettivi parlano di possibili suggerimenti. Proprio per non lasciare nulla di intentato, in questo fascicolo, che è a parte (attualmente contro ignoti), vi è un'acquisizione di materiale di vario tipo, tutti spunti che possono servire per giungere poi ad una lettura unitaria del materiale al fine di valutare se vi siano supporti all'ipotesi investigativa di cui ho parlato.

Quest'indagine sulle stragi - ciò a mio avviso è molto importante - ha evidenziato (non si dovrebbe mai parlare, ma forse per la mafia si può fare) una tipologia d'autore completamente diversa da quella descritta nei classici dell'antimafia: mi riferisco a Buscetta, a Contorno, a Mannoia e via dicendo. Ho l'impressione - per fare un paradosso - che se io presentassi a Buscetta, ammesso che lo potessi fare, una di queste persone (magari la più sicura, vale a dire chi l'ha detto, il Di Natale, nel cui caso si è trovato riscontro alla presenza di esplosivo) Buscetta direbbe che non è possibile che abbiano compiuto la strage, trattandosi di persone non « incarnate » in Cosa nostra. È emerso anche dagli interrogatori degli ultimi pentiti che loro, pur essendo in un gruppo di fuoco importante come quello di Bagarella, non sono mai stati iniziati secondo i rituali formali; vi è un'iniziazione molto più riservata delle persone, senza cerimonia pubblica (grazie alla quale ognuno sa quanto meno che l'altro è inserito in quella famiglia), e vi è una ripartizione di compiti molto rigida. Infatti, pur facendo parte una serie di persone del medesimo gruppo di fuoco di Bagarella, che aveva commesso omicidi, uno viene a sapere delle stragi per un evento particolare (che preferisco non riferire, in quanto stiamo cercando questo riscontro); gliene parlano solo perché emerge questa circostanza particolare. A me sembrava impossibile che Cancemi, arrestato nel luglio 1993, non avesse saputo i particolari (la strategia sì, perché era stata elaborata prima, ma i particolari no), ma

direi che è attendibile, perché alcuni del gruppo di fuoco (una ventina di persone) non sapevano che altri avevano partecipato alle stragi. Ciò vuol dire che vi è un'estrema riservatezza ed un frazionamento di conoscenze, indispensabile per far fronte ad un collaboratore, il quale se sa poco si limita a riferire i fatti a lui noti.

PRESIDENTE. È un nuovo modo di organizzazione.

PIER LUIGI VIGNA, *Procuratore della Repubblica di Firenze*. Esatto. Le persone componenti questo gruppo hanno circa trent'anni, alcune hanno studiato; vi è, per esempio, uno studente universitario che sta ultimando il corso di laurea. Probabilmente siamo di fronte ad una nuova generazione, nel senso che il figlio del mafioso, come accade per mio figlio, vive nel mondo civile, studia e svolge una professione, ma a un certo momento - spero non lo faccia mio figlio! - partecipa ad attentati.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Desidero salutare il dottor Vigna e ringraziarlo per la sua esauriente relazione, di cui abbiamo preso visione soltanto questa mattina, che ci offre la possibilità di conoscere gli sviluppi della lotta alla criminalità organizzata di stampo mafioso.

Vorrei soffermarmi in particolare sulle dichiarazioni contenute a pagina 39 della relazione, dove risulta che Malvagna ha dichiarato che « nel carcere di ..., dove sono stato associato il (data successiva alle stragi del 1993) ho avuto modo di parlare con ... Parlando di tutto quello che è successo in questi ultimi due anni ... mi ha detto che da Palermo ultimamente arrivavano notizie in qualche modo rassicuranti, nel senso che la situazione si starebbe progressivamente sistemando fino a diventare del tutto accettabile a partire dal 1995. Ha fatto in particolare riferimento alla situazione carceraria, e mi ha spiegato che si sarebbe allentata la pressione sui detenuti, e l'applicazione della legge Gozzini sarebbe stata allargata nuovamente a coloro che sono in carcere per il 416-bis. ... Peral-

tro ... ha manifestato con me l'opinione che i palermitani, provocando tutto quello che è successo in questi ultimi tempi, avevano a suo giudizio « esagerato » e ricordo bene che ha adoperato queste parole 'Volevano sconfiggere lo Stato? Si erano messi in testa questo?' Poiché io ho detto a ... e non mi pareva fossero tante le ragioni per pensare ad un miglioramento della situazione, in particolare per gli effetti del fenomeno dei collaboratori di giustizia, egli mi ha detto che ci vuole ben altro per distruggere Cosa nostra, che Cosa nostra ha sempre conosciuto momenti difficili ed infine che si era pensato ad un sistema per neutralizzare la collaborazione processuale ... ».

Si tratta di affermazioni estremamente interessanti in cui il collaboratore parla di due problemi fondamentali per Cosa nostra: quello carcerario e quello dei collaboratori di giustizia. Su questi due temi vorrei sapere dal dottor Vigna se vi sono state altre dichiarazioni, sviluppi e prese di posizioni da parte dei collaboratori, anche con riferimento alle leggi che il Parlamento si accinge ad approvare. Vorrei inoltre sapere se le affermazioni rilasciate da Pippo Calò nel carcere di Spoleto, secondo le quali bisognava attenuare la pressione nei confronti dello Stato, riducendo il numero degli assassini, stragi ed attentati per non creare allarme sociale, hanno trovato conferma in altre dichiarazioni resa dai collaboratori di giustizia.

PIER LUIGI VIGNA, *Procuratore della Repubblica di Firenze*. Sulla prima questione vi sono voci generali; abbiamo, per esempio, altre dichiarazioni di Annacondia e dello stesso Cancemi sulla strategia che sottintendeva l'attacco allo Stato, sebbene essi non ne conoscessero i particolari, la quale viene elaborata quando Riina era ancora libero. Quest'ultimo viene arrestato il 15 gennaio 1993, ma già nel luglio del 1992, con l'approvazione del provvedimento, dopo la strage di via d'Amelio, trova applicazione l'articolo 41-bis.

Questa è la strategia che Cosa nostra non poteva sopportare; in particolare non poteva tollerare l'applicazione dell'articolo

41-bis per una pluralità di ragioni; innanzitutto perché esso si era rivelato un fattore produttivo di collaborazione, e questo è noto almeno in qualche caso. In secondo luogo, tale articolo impediva i contatti fra il capo e gli uomini d'onore e quindi incidereva - secondo me - anche psicologicamente sul senso di appartenenza alla famiglia. Quando si vive in una struttura verticale, se viene a mancare il verticalismo, si affievolisce il senso di appartenenza.

Le stesse considerazioni valgono per quanto riguardano le norme sui collaboratori di giustizia, come affermano Cancemi, Annacondia ed un'altra persona, che nella mia relazione è citata come « alfa » sul quale - guarda caso - ho dovuto chiedere il programma di protezione. Tra l'altro, egli è stato in carcere, ed anche se le ordinanze non recavano il suo nome, quando ha ottenuto la semilibertà, gli hanno sparato tre colpi, che per fortuna non l'hanno colpito. Ora è di nuovo in carcere sottoposto ad un regime di protezione. Voglio dire che alcune affermazioni sono coerenti con tutte le altre; anche in altre testimonianze viene espressa la speranza di un futuro migliore, di un qualcosa che potrà avvenire e muterà una situazione ritenuta intollerabile. Si tratta - ripeto - di concetti diffusi nelle dichiarazioni dei collaboratori.

LUIGI RAMPONI. Da quanto emerge dalla relazione del dottor Vigna e dalle sue dichiarazioni di oggi, appare evidente che i cinque attentati, oltre al ritrovamento di materiale esplosivo a Formello, siano da ricollegare tutti al disegno di reazione terroristica nei confronti dell'articolo 41-bis e dell'utilizzo dei collaboratori di giustizia.

Quando si adottano strategie del genere il messaggio è manifesto; mi riferisco, per esempio, ad attività terroristiche contro un dominatore. È chiaro che i dominati danno un segnale e l'attentato scredita le capacità di controllo del dominatore; oppure il messaggio viene, prima o dopo, semplicemente inviato. Poi qualcuno si assume la responsabilità di parlare e di

far sapere di aver compiuto un determinato gesto per raggiungere alcuni fini.

Nel caso specifico, non ricordo che si sia verificata alcuna di queste due alternative. Quando ci siamo trovati davanti a quegli attentati, le ipotesi erano le più diverse; ad un certo punto ci si orientò verso la pista della mafia. Se questa era la strategia, e se è vero, come ha ricordato il dottor Vigna, che il discorso si svolgeva fuori della Sicilia (perché se avesse avuto un ambito regionale si poteva anche pervenire ad un'automatica correlazione che non aveva bisogno di alcuna spiegazione o paternità) dovrebbe essere anche vero che qualcuno, al quale il messaggio era diretto, doveva avere conoscenza che ciò era avvenuto per quel fine.

Con riferimento agli argomenti che sono all'origine dell'iniziativa, quel qualcuno non può che essere chi è responsabile o dell'applicazione dell'articolo 41-bis, o del trattamento dei pentiti; certamente anche gli organi di vertice della magistratura, dell'intelligence e delle forze di sicurezza.

Vorrei sapere dal dottor Vigna se queste considerazioni hanno trovato riscontro e se quanto è emerso dalle sue indagini ha trovato conferma non soltanto nelle dichiarazioni dei pentiti, ma anche in un certo tipo di messaggi indirizzati ad alcuni soggetti, perché altrimenti alcune riflessioni restano incomplete.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. È vero!

LUIGI RAMPONI. Constato che vengono compiuti determinati attentati di cui si arriva a comprendere le ragioni, attraverso le indagini del dottor Vigna, soltanto anni dopo. Non mi sembra logico che qualcuno imposti una strategia di questo genere se non è anche sicuro che il messaggio arrivi con chiarezza al destinatario; a parte il fatto che trattandosi poi di norme di legge avrebbe dovuto essere manifestato in maniera molto più chiara. Non penso peraltro che questi sistemi possano avere successo; anzi, come è noto, si ritiene che essi siano diventati un'arma

spuntata. Al riguardo la relazione contiene qualche dato, quasi di conferma delle considerazioni svolte dal collega Imposimato, nel senso di una specie di ritorno, probabilmente positivo, ma vorrei avere maggiori informazioni.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Devo premettere due considerazioni; i fatti di strage avvenuti in Italia non risultano mai rivendicati. Questo non vuol dire che gli attentati avvenuti dal 1969 in poi non avessero obiettivi politici. Riteniamo che vi fossero orecchie che potessero capire quali erano gli obiettivi di quegli attentati, indipendentemente dalla rivendicazione del messaggio; questo è il punto. È pacifico che dei fatti di cui discutiamo, nella loro materialità, è responsabile Cosa nostra.

LUIGI RAMPONI. Oggi!

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. No; ricordo che per l'attentato di Firenze, di cui ho un'idea più precisa, emerse che a Roma vi era stata una riunione con il ministro dell'interno e la strage sarebbe da rapportare alle decisioni assunte in tale riunione; si tratta di un fatto abbastanza singolare. Quando sono stati esaminati gli esplosivi, ma soprattutto nella immediatezza del fatto, un organismo qualificato come la DIA, allora diretta da De Gennaro, a distanza di poche ore - come risulta dalle prime segnalazioni - prospettava la riconducibilità dell'attentato a Cosa nostra.

LUCIANO VIOLANTE. Annacondia sostiene di averlo detto prima degli attentati!

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Annacondia sostiene di averlo detto addirittura prima.

LUCIANO VIOLANTE. All'ufficiale dei carabinieri.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Esatto; per la verità la verbalizzazione delle dichiarazioni di

Annacondia, come risulta, risale all'agosto, ma lui afferma di averlo riferito prima, ed anche questo trova conferma. Le dichiarazioni di Annacondia però riguardano l'ambito carcerario, nel senso che egli è detenuto e parla proprio di musei. Egli infatti ha affermato: «... si doveva far casino in Sardegna, dove si trovava la sezione Fornelli, ed in Toscana, perché c'era Pianosa... si voleva far capire allo Stato che quel 41-bis non ci andava bene». Preciso che l'applicazione dell'articolo 41-bis fu notificata a tutti in data 20 luglio 1992 e in quell'occasione venne commentato che se entro l'anno, poiché la scadenza era annuale, non fosse accaduto qualcosa...

Annacondia ha ulteriormente chiarito: «Compiere azioni in Sardegna ed in Toscana, in relazione a due carceri in cui viene applicato l'articolo 41-bis, rispettivamente all'Asinara ed a Pianosa, voleva essere manifestazione della volontà di indurre lo Stato a fare marcia indietro». Questo è il punto! Cancemi, d'altra parte, ribadisce questo fatto e poi dice che il male peggiore era il pentitismo...

LUIGI RAMPONI. Non lo metto in dubbio. La premessa è che senz'altro era questa la motivazione per la strategia.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Esatto.

LUIGI RAMPONI. Adesso qualcuno ha parlato del giorno stesso o del giorno dopo. No, non si tratta del giorno stesso o del giorno dopo: è chiaro che quella era una delle eventualità altamente probabili, ma se andiamo a rivedere – e le ho anche vissute – le indicazioni, esse non erano così chiaramente riferite alla malavita. Nello spettro di eventualità possibili, vi erano anche queste.

Chi compie un attentato ed ha uno scopo, certamente ha anche il desiderio che questo attentato venga chiaramente recepito in funzione dello scopo che egli persegue. Vi sono occasioni in cui non è necessario, perché è chiaro che se domani si viene a sapere che sono stati i serbi a far saltare la carica esplosiva a Parigi,

quell'attentato assumerà un certo significato, mentre se sono stati gli islamici ne avrà un altro. Però, mi chiedo se in questo vi sia una tipicità. Se questi attentati – che, ripeto, sono avvenuti fuori della Sicilia – erano chiaramente contro lo Stato in genere (perché rivolti contro opere d'arte e commessi in grandi città), se questo era il messaggio che si voleva lanciare – e non ne ho dubbi, da quanto emerge – trovo che manchi l'interlocutore avvertito con una certa chiarezza e con una certa impossibilità di confusione. Allora, tutto questo non si ebbe. Invece, leggendo quel che dice a pagina 39 – «vi erano notizie che...» – si può anche delineare un certo occulto rapporto, non da perseguire ma valido nel senso del completamento della strategia, cioè un certo avvertimento. Penso che questo aspetto sia interessante e che debba essere approfondito.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Quel che lei dice è molto giusto. I primi dubbi, per la verità, sorsero per Costanzo. È da dire che in quel giorno era indetta una riunione della Commissione antimafia sul tema dell'economia. Ricordo però che, mentre alcuni manifestavano dubbi, ebbi a rilasciare una dichiarazione ad un giornale secondo la quale non ritenevo incompatibile un'azione di Cosa nostra nei confronti di Costanzo, sia pure con motivazioni particolari.

Le vorrei far notare – naturalmente, questi collaboratori vanno vagliati – che Cancemi, parlando di questa strategia elaborata al tempo di Riina libero, ad un certo punto dice che Riina e gli altri facevano capire che erano appoggiati da persone dello Stato. Non so ancora se questo sia vero o no. Proprio per cercare di dare una risposta – non so se ci arriveremo – serve quel fascicolo separato al quale facevo riferimento precedentemente.

Un collaboratore, sentito non da me ma dai colleghi di Catania e di Caltanissetta (qualcosa è venuto fuori sui giornali), dice addirittura che queste azioni avrebbero dovuto preludere alla formazione di un movimento. Non so se dica il vero o no;

egli parla *de relato* di una persona, che per ora non collabora, che riferisce dal ritorno da una riunione con Riina. Quindi, se si accetta questo quadro, orecchie in grado di percepire il messaggio avrebbero potuto esserci, anche se il messaggio non è stato rivendicato. D'altra parte, le stragi non sono state mai rivendicate; anche quella del rapido 904, per la quale vi è una sentenza passata in giudicato, ovviamente non è stata rivendicata. Il fatto di strage proprio per la sua dimensione è difficile a rivendicarsi.

MASSIMO BRUTTI. Voglio partire da un'osservazione che mi è stata suscitata dall'intervento del collega Ramponi, che pone un problema reale e serio, cioè il rapporto tra il messaggio e i destinatari: qual è l'uditorio al quale il messaggio mafioso si rivolge e come può essere efficace fin dall'inizio, posto che non vi è rivendicazione e la matrice mafiosa è sempre il risultato di un'attività di indagine.

Credo che dobbiamo tenere presente, al di là degli atti giudiziari più recenti, uno scenario più ampio. Dobbiamo ragionare cioè sulla storia del fenomeno mafioso, così come è stata descritta ed analizzata non solo da intere biblioteche, ma da relazioni della Commissione antimafia, a cominciare da quella del 1976, che su questi aspetti è chiarissima.

Credo che nella nostra analisi si possa partire da un postulato: la mafia, Cosa nostra, sa di avere entro le istituzioni interlocutori che sono capaci di intenderne il linguaggio. Se non partiamo da questo postulato, ci neghiamo la comprensione del fenomeno mafioso nella sua peculiarità storica, ormai da decenni nota. Insomma, Cosa nostra non è soltanto « ho parlato con persone importanti »; Cosa nostra sa di avere persone importanti nelle istituzioni che sono ad essa legate, altrimenti il fenomeno mafioso non sarebbe quello che è e che è stato in questi anni. Quindi, dobbiamo sottrarre questo dato storico a qualsiasi strumentalità politica; non è materia di speculazione. La mafia è forte perché ha nelle istituzioni un sistema di complicità e di alleanze ed è quindi verso que-

sto sistema di complicità e di alleanze, quando funziona meno, cioè quando lo Stato comincia a fare sul serio, che si indirizza il messaggio, e si indirizza mediante lo strumento dell'attentato stragista.

Ora, c'è una peculiarità — lo diceva il procuratore Vigna — nell'attentato stragista rappresentata dalla mancata rivendicazione e dal fatto che, quanto più è eclatante l'obiettivo, tanto più sono ampi, rivolti verso una platea amplissima, gli effetti intimidatori. Allora, possiamo avanzare un'altra ipotesi: che la mancata rivendicazione e il carattere stesso dell'attentato stragista consentono una pluralità di fini ed anche una pluralità di interessi, quella concomitanza o convergenza di interessi di cui parlava Falcone e che ormai è diventata — l'ho letta anche in rapporti di polizia giudiziaria — una categoria ampiamente impiegata. Falcone usava questa espressione, che attesta la sua prudenza analitica, perché non parlava né di terzo livello — che è una stupidaggine — né di rapporti con politici di Governo. No, egli diceva che poteva esserci una concomitanza di interessi con altri centri, con altri soggetti e tra l'altro anche con interessi di tipo politico. Credo che la nostra analisi debba essere indirizzata in questa direzione, perché sappiamo molto del passato, anche recente, della mafia, ma del presente, degli ultimi due-tre anni, ne sappiamo molto meno, perché di essi l'analisi è meno avanzata.

Su questo, pongo al procuratore Vigna alcune semplici domande, che per me possono rappresentare un inizio per conoscere meglio, ma mi rendo conto che si tratta di questioni del tutto aperte.

Mannoia aveva parlato di una Cosa nostra parallela, e più volte abbiamo avuto testimonianze, anche in passato, di affiliazioni riservate, quali quelle di cui parlava il procuratore Vigna. A me sembrava che, per quello che ne sapevamo di queste affiliazioni riservate, tale struttura parallela rispetto alla struttura tradizionale potesse avere due finalità. Innanzitutto, quella di tenere alcuni uomini di confine, che erano dentro le istituzioni, persone rispettabili, al di fuori delle pressioni e dei contatti

continui con gli uomini d'onore: la massa degli uomini d'onore non sa che il titolare dell'esattoria, il grande avvocato, il notaio, il parlamentare è uomo di Cosa nostra; c'è un'affiliazione riservata, così quello sta in pace, tratta soltanto con i capi e non si rivolgono a lui gli uomini d'onore per chiedergli favori. La seconda finalità della struttura parallela era quella di costituire uno strumento di potere di Riina e dei Corleonesi. La prima operazione che Riina compie per costruire la sua dittatura è quella di organizzare un sistema che non passa attraverso le famiglie, l'autorità dei capi delle singole famiglie. È il sistema degli « ambasciatori », per cui egli può entrare in contatto ed anche dare ordini, dirigere uomini d'onore, senza passare attraverso l'impianto delle famiglie.

Queste sono le due finalità tradizionali. A me ne veniva in mente – credo di averlo anche scritto nella scorsa legislatura – una terza, quella di consentire più facilmente il travaso tra Cosa nostra e le logge massoniche coperte. Così come le logge massoniche coperte rappresentano gruppi e associazioni di elevata riservatezza, circondate da particolari cautele, così all'interno di Cosa nostra si crea una struttura parallela particolarmente riservata, che è quella che più facilmente si travasa – come è avvenuto dal 1977 in poi e lo sappiamo a partire da quel che ci ha raccontato Calderone – nelle logge massoniche coperte.

Tuttavia, da quanto ci ha detto oggi il procuratore Vigna, ricavo un'ulteriore ipotesi o impressione. Mentre in passato la struttura occulta riguardava i gruppi dirigenti, adesso essa sembrerebbe ramificata ai vari livelli di Cosa nostra. Quindi, questo pone un problema nuovo, quello dei rapporti che possono esservi stati, per usare l'espressione di Buscetta, con « altre entità ».

A questo proposito, chiedo al procuratore Vigna di mettere a fuoco, nei limiti del possibile, un aspetto del problema, cioè i rapporti tra Cosa nostra o suoi elementi, soprattutto nella fase più recente, e uomini o ambienti del terrorismo nero, in particolare uomini che provengono dal

terrorismo nero. A me sembra emblematica la figura di questo Rampulla, l'artefice della strage di Capaci, uomo che proviene dall'ambiente di Ordine nuovo di Messina. Non è il solo, c'è anche il Cattafi, personaggio dello stesso genere, che poi si è orientato in tutt'altra direzione, perché si è dislocato a Milano.

Vorrei conoscere meglio quest'aspetto. Già Leonardo Messina ci aveva parlato di rapporti con i NAR. Insomma, c'è una serie di convergenze con elementi del terrorismo nero che, come sappiamo, è molto permeabile, anche da settori deviati degli apparati dello Stato.

GIUSEPPE AYALA. La banda della Magliana !

MASSIMO BRUTTI. La banda della Magliana era una specie di contenitore criminale attraverso il quale passavano le cose più diverse, compresi elementi degli apparati dello Stato.

Vorrei chiederle, in questo quadro, come si colloca l'attentato che è stato sventato a Roma in una strada vicino Palazzo Chigi, dove fu trovata una macchina con dentro dell'esplosivo. Fin dai primi giorni non fu preso molto sul serio – e credo che non dovesse essere preso sul serio – e tuttavia trovare una macchina vicino Palazzo Chigi con dell'esplosivo dentro pone degli interrogativi: cos'era, chi ce l'ha messa, per quale manovra in quel momento si è piazzata quell'auto.

Infine, le chiedo se a voi risulti qualcosa, se ce lo può dire, circa il collegamento tra questi avvenimenti della primavera-estate del 1993 ed il fatto che nello stesso periodo si nota, anche pubblicamente, un rinnovato attivismo di Licio Gelli, che si muove molto in quei mesi. Vorrei capire se vi siano ipotesi di collegamento o anche fatti di cui già si possa parlare, insomma uno scenario.

PIER LUIGI VIGNA, *Procuratore della Repubblica di Firenze*. Rispetto al primo punto si può fare un'analisi di tipo più generale. I due episodi che sicuramente, proprio avendo riguardo al soggetto, richia-

mano più alla mente questo fenomeno sono il caso di Rampulla e quello di Catfafi, che provenivano entrambi da Ordine nuovo, sia pure in anni lontani.

C'è però da dire che è stata una costante del terrorismo nero, a differenza di quello rosso, che i suoi esponenti, una volta finite le azioni terroristiche, diciamo così ideologiche, e a volte anche in contemporanea, si siano riciclati nella criminalità organizzata ed anche nel settore degli stupefacenti. Si pensi, per esempio, a quanto è avvenuto per Carminati: anch'egli era un esponente del terrorismo nero, che poi abbiamo scoperto essere in contatto ed inserito nella banda della Magliana. Pensiamo ad Alibrandi, a Fioravanti: Alibrandi si rivolge alla banda della Magliana per fare investimenti o per ripulire denaro provento di rapine. Vi è quindi questo « riciclaggio », abbastanza costante, del terrorista nero in azioni di criminalità comune di tipo organizzativo.

Per quanto riguarda il secondo punto, va osservato che le indagini sull'auto-bomba che fu trovata a Roma sono condotte dalla procura della Repubblica di Roma. Come si sa, in quel caso vi fu una telefonata. Venne poi individuato chi aveva effettuato la telefonata di avvertimento: costui disse di aver ascoltato una conversazione in un bar nella zona di Tor Bella Monaca. Penso che il dilemma riguardi questa persona e la possibilità di aver ascoltato la conversazione in un bar, circostanza abbastanza singolare anche perché costui, seppure si trovasse fuori della sua zona tipica, era noto come personaggio che faceva confidenze ad una forza di polizia, mi pare all'Arma dei carabinieri.

L'autobomba viene rinvenuta dopo l'episodio del treno (quest'ultimo sicuramente riconducibile al funzionario del SISDE di Genova, Citanna). Mentre in quel caso è chiaro, in questo... Ho esaminato gli atti per vedere se risultasse qualche collegamento, ma non li conosco a fondo, conosco solo le linee generali.

Sicuramente in quel periodo del 1993 (questo forma sempre oggetto del secondo fascicolo) si registrò una reviviscenza dell'attivismo politico da parte di Gelli o di

movimenti che a lui si richiamavano, a cominciare da un singolare « movimento degli automobilisti » sorto proprio in Toscana e che faceva capo ad una persona che negli anni passati, in epoca comunque recente, era stata a trovare Gelli, e da un pullulare di leghe strane presenti nel meridione. Tutto questo pullulare risulta da rapporti di polizia calati in questa seconda prospettiva d'indagine, che verosimilmente è più faticosa della prima. Si tratta soprattutto (almeno secondo il mio modo di lavorare) di accumulare elementi provenienti da qualunque indagine o di mia conoscenza, per cercare di dare una lettura ordinata a questi dati e verificare se essi conducano a qualcosa. È questo il metodo che sto seguendo.

MASSIMO BRUTTI. E per quanto riguarda la struttura parallela?

PIER LUIGI VIGNA, *Procuratore della Repubblica di Firenze*. Ho fatto riferimento a forme di affiliazione riservate e non formalizzate, le quali ora hanno investito su un diverso obiettivo, indirizzato soprattutto alla tutela dell'organizzazione da parte dei collaboratori. Quindi, investe personaggi che strangolano, perché il delitto silenzioso va ancora molto di moda: a detta di questi collaboratori, quando qualcuno veniva strangolato con la fune, pare che lo strangolatore avesse il vezzo di far partecipare anche gli altri, i quali tiravano anch'essi la fune benché la persona fosse già morta. Però investe anche queste persone. È il sistema della compartimentazione, ben noto anche nel terrorismo rosso, per cui se uno parla, parla di un altro ma non degli altri trenta. Ha quindi, una funzione difensiva.

LUCIANO VIOLANTE. Dottor Vigna, mi sembra che da quanto ci ha detto oggi e dallo scambio di opinioni con i senatori Ramponi e Brutti emerga che le stragi di cui parliamo oggi, cioè le stragi non siciliane, sono gli attentati più politici, perché segnano una strategia di tipo nuovo da parte di Cosa nostra: non sono rivendicate, e gli attentati non rivendicati sono quelli

per i quali non vi è bisogno di rivendicazione, come è noto, nel senso che c'è qualcuno che ne conosce il significato, ed è sufficiente che quel qualcuno sappia, non essendo necessario che sia socializzata la ragione dell'attentato.

Quello che non è ancora chiaro è se questi attentati si collochino nell'ambito dei mutamenti che stanno interessando Cosa nostra a partire dalla fine del 1992. Qualche volta facciamo riferimento alle organizzazioni mafiose ispirandoci ad un modello vecchio, laddove invece è in atto un processo di radicale mutamento, determinato in primo luogo dall'ingresso di persone che non rispondono al tipo di autore mafioso, in secondo luogo da una sorta di laicizzazione di Cosa nostra: minore riguardo per regole e principi quasi di religione mafiosa e maggiore attenzione invece ai dati pragmatici, contrattualistici e così via.

Non so se la scelta nuova si collochi in questo quadro. Non è soltanto un fatto accidentale (« Vediamo che succede se buttiamo giù un po' di chiese in giro, un po' di monumenti »), ma rientra in un quadro di mutamenti di persone, di strategie, forse anche di interlocutori nel mondo politico. Il primo segnale di mutamento delle interlocuzioni avviene, se non ricordo male, alla fine del 1991 nella riunione di Enna (almeno stando a quanto ci dicono i collaboratori), nel corso della quale Riina afferma che occorre assumere iniziative di un certo peso, che provocheranno una reazione dello Stato ma che nel 1995 le cose si aggiusteranno. Ciò è legato a dichiarazioni di collaboratori di giustizia che in epoca non sospetta (tra la fine del 1992 ed il 1993) parlano di rapporti di Cosa nostra siciliana con nuove forze politiche. Quando poi qualcuno chiede di conoscere chi siano queste forze, si risponde che forse non sono ancora visibili, ma esistono. In definitiva, ci troviamo in presenza di una sorta di capacità di preveggenza di Cosa nostra.

A ciò si aggiunga che la rottura del vecchio patto tra politica e mafia viene operata da Cosa nostra: l'assassinio di Lima è il primo episodio di reale liquidazione del

vecchio sistema politico da parte di Cosa nostra. Contemporaneamente si avvia un tentativo finalizzato ad un processo di apertura: fare un nuovo partito, oppure avere rapporti con formazioni nuove o con persone e uomini politici nuovi. Vorrei quindi capire quale contributo lei possa dare alla Commissione in ordine a questo processo innovativo all'interno di Cosa nostra.

A ciò si connette un passaggio del suo intervento, in cui lei afferma che questi personaggi speravano in un futuro migliore; si tratta di una speranza del genere umano, che tuttavia nel caso specifico, per quanto riguarda la mafia, ha un certo significato.

Alla vigilia delle ultime elezioni politiche vi è stata un'accentuata mobilitazione, emersa da intercettazioni telefoniche, tanto a Palermo quanto a Catania quanto della 'ndrangheta, tutta in direzione di forza Italia. Naturalmente questo non vuol dire che forza Italia fosse al corrente o fosse d'accordo; ma c'è una spinta omogenea nella fase, ripeto, precedente alle elezioni. Ciò risulta da intercettazioni telefoniche effettuate a Palermo (Mandalari) e, in termini molto più accentuati, molto più diffusi, a Catania, nonché da intercettazioni riguardanti la 'ndrangheta (come è emerso in sede processuale), con nomi di persone che avrebbero dovuto fornire elenchi di magistrati comunisti e cose di questo genere. Non abbiamo invece alcuna prova di un atteggiamento reciproco: esiste la prova di un'omogenea mobilitazione in un senso ma non della risposta.

A tale riguardo si pone un problema sul quale personalmente chiedo un aiuto, con riferimento all'evoluzione di Cosa nostra (nuova strategia, strutture parallele, nuove persone, tentativi di rapporti con nuove formazioni politiche). Tutto questo, che livello di attenzione deve suscitare in una Commissione parlamentare come la nostra, che ha anche il compito di segnalare al Parlamento cosa sia importante fare per rompere i rapporti mafia-politica, per mantenere la politica indenne da questo tipo di rapporti?

Mi pare che a volte, quando si parla di rapporti tra mafia e politica, si confondono tre livelli della questione. Il primo riguarda i rapporti tra mafiosi e personaggi che svolgono funzioni politiche e, a mio avviso, è il meno importante, nel senso che fino a quando il rapporto intercorre tra alcuni mafiosi ed alcuni politici la cosa è sì grave, ma non incide comunque sulla democrazia, dal momento che riguarda soltanto la corruzione di alcuni uomini politici.

Il secondo livello è relativo alla politica di Cosa nostra o della mafia (diciamo mafia perché anche dal processo calabrese emerge una intersecazione molto stretta tra Cosa nostra, 'ndrangheta e camorra), cioè alla strategia di queste organizzazioni: le alleanze, il consolidamento dei propri beni, dei propri interessi, la tutela dei propri uomini.

La terza questione, la più delicata, concerne la funzione politica: quale sia cioè la funzione politica delle organizzazioni in questa fase. Ci troviamo in una delicata fase di transizione che dura da molti anni; il primo colpo violento lo dà proprio Cosa nostra, ammazzando Lima e poi Salvo, omicidi ai quali fanno seguito le due stragi siciliane. Insomma, la liquidazione la fa Cosa nostra, da questo punto di vista. Dobbiamo quindi capire bene quale possa essere la funzione politica della mafia in questa fase. Ormai abbiamo chiari elementi in ordine alla funzione politica svolta dalla mafia nella seconda metà degli anni quaranta (tutela del grande patrimonio agrario, attacco a sindacati e partiti di sinistra) così come in ordine a ciò che è successo negli anni cinquanta e così via. Oggi quale può essere la funzione politica? Come ci difendiamo? La preoccupazione è che stiamo cercando di difenderci da una vecchia cosa che non esiste più, mentre nel frattempo ne sta arrivando un'altra alla quale non prestiamo sufficiente attenzione, perché sviati dalle polemiche del mondo politico o da altre cose. Quali sono, dunque, le caratteristiche, le funzioni nuove, di seconda generazione della mafia, di fronte alle quali possiamo

attrezzarci in modo più adeguato rispetto a quanto si è fatto finora?

PIER LUIGI VIGNA, *Procuratore della Repubblica di Firenze*. Premetto subito che non sono capace - né è mio compito - di esprimere valutazioni di tipo politico. Posso solo svolgere riflessioni su alcuni dati che emergono dalle indagini. Una volta, per capire gli attentati che si erano verificati sui treni in Toscana dal 1974 al 1983, feci eseguire una perizia (allora il pubblico ministero lo faceva) da parte di uno studioso, il direttore de *Il Mulino* di Bologna, perché esaminasse questi fatti in relazione alla situazione generale che emergeva, per esempio, dalla lettura dei giornali o dalle analisi che poteva fare un esperto di politica. Egli ravvisò alcuni elementi significativi.

Distingueri due tipi di valutazione. In primo luogo, questo carattere più accentratamente politico-eversivo di Cosa nostra è trasfuso da noi in termini giuridici e con piena convinzione, contestando l'aggravante della finalità di terrorismo o di eversione (mi riferisco al famoso articolo 1 del decreto-legge del dicembre 1979). Quindi, questi delitti li abbiamo visti, sotto il profilo tecnico-formale, in una dimensione non solo mafiosa ma mafioso-eversiva: questo è il primo dato formale.

L'idea che poi mi sono formato sulla base di alcuni fatti, ricordati anche dall'onorevole Violante, è la seguente: l'omicidio di Salvo Lima, del marzo 1992, segue la sentenza del 30 gennaio 1992 della Corte di cassazione, con una cronologia estremamente precisa, e dimostra la rottura di Cosa nostra con i vecchi interlocutori, che non erano stati capaci di garantire sul piano effettuale quello che al popolo di Cosa nostra (ammesso che questo termine si possa usare per una massa di delinquenti) era stato promesso, cioè che le cose si sarebbero aggiustate. Il discorso era sostanzialmente questo: andrà male in primo grado, si ricorrerà in appello (dove peraltro vi è sempre una visione dimensionatrice del processo, perché non vi è l'asperità del primo grado), ma sicuramente in Cassazione tutto andrà per il meglio: se

non va per il meglio, chi non ha garantito deve essere eliminato. Ciò, a mio avviso, serve non soltanto ad ammazzare una persona, ma anche a dire a tutta Cosa nostra che determinate persone non possono più essere considerate come propri referenti: si tratta, quindi, di un messaggio che il popolo di Cosa nostra capisce e che viene poi rafforzato con l'uccisione di uno dei cugini Salvo.

L'associazione criminale, che ha mantenuto contatti, deve allora ricercare necessariamente un nuovo referente, che non so quale possa essere; è comunque estremamente logico che si attenda un nuovo referente. Il collaboratore di cui parlavo afferma (anche se le dichiarazioni sono tutte da verificare) che, in sostanza, con questa strategia terroristica contro lo Stato, già delineata da Riina a fine 1991 e poi ripresa nel 1992, quindi ancora prima di certi eventi, si voleva creare una situazione di terrore, mediante gli attentati che si sarebbero dovuti compiere e l'attacco allo Stato; tenete presente che Santo Mazzei, uomo della famiglia Santapaola, ma introdotto e fatto affiliare da Santapaola su input preciso di Bagarella, già nell'ottobre 1992 viene a Firenze e getta del liquido infiammabile in un museo, che poi non prende fuoco, tanto che dell'episodio non se ne rinviene notizia nemmeno sulla stampa (né noi stessi siamo riusciti a ritrovarne notizia). Egli stesso, però, ne parla, in presenza di La Barbera Gioacchino e di Bagarella, dicendo che è stato a Firenze per fare l'attentato, che però non è riuscito. Già nell'ottobre 1992, dunque, si ha un primo avvio della nuova strategia che coinvolge i musei.

L'altro collaboratore, Avola, riferisce che si voleva creare un clima di terrore, che desse modo ad una nuova formazione politica di prendere in mano la situazione, per calmare, diciamo così, la gente; leggendo il testo di queste dichiarazioni, mi è sembrato di vedere riprodotta quella che, un tempo, era stata la strategia della tensione. È una cosa molto simile, insomma, e dalle parole del dichiarante emerge chiaramente: dovrò sentirlo anch'io, ma l'hanno già sentito a sufficienza altri colle-

ghi. Mi sembra, quindi, che vi sia una necessità quasi storica per Cosa nostra di trovare un qualche altro punto di sponda, e queste dichiarazioni lo confermano. Tenete presente che la strategia di guerra allo Stato, progettata da Riina, trova conferme in varie dichiarazioni, non in una sola; vi è, quindi, una concordia di vedute.

ALESSANDRA BONSANTI. Vorrei porre al procuratore Vigna una domanda che ho già rivolto in questa sede al prefetto Masone e al generale Verdicchio. Il tentativo di orientare in qualche modo la legislazione è sostanzialmente cessato, per quello che è dato sapere dai collaboratori e da altre fonti, oppure continua attraverso altre forme? Mi sembra che il generale Verdicchio avesse accennato a forme un po' più subdole. Vorrei quindi capire se si tratti di una strategia ancora esistente oppure no.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Ha ulteriormente specificato?

ALESSANDRA BONSANTI. No, mi sembra di no.

Aggiungo altre due domande. La prima riguarda la situazione della questura fiorentina, con riferimento al poliziotto che si è scoperto andava piazzando ordigni. È un caso assolutamente avulso da una strategia? È una patologia precisa, oppure cos'altro?

La seconda domanda riguarda le pressioni che vi sono in questa fase sui pentiti, con particolare riferimento al caso Scarrantino. Esistono rischi sostanziali che i collaboratori che hanno parlato anche delle stragi possano rivedere, sotto pressioni della mafia, le loro dichiarazioni? Perché in questo momento? Quanto sono forti tali rischi?

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Con riferimento alla questura di Firenze, l'indagine riguarda due fatti. A Firenze, vi erano stati strani rinvenimenti di ordigni, confezionati a modo, nonostante alcuni di essi, a diffe-

renza degli altri, fossero privi di esplosivo mentre altri con esplosivo; venne allora disposta una consulenza, affidata alla direzione della polizia scientifica a Roma, che rivelò come, nella confezione degli ordigni, con o senza l'esplosivo, vi dovesse essere la mano di un esperto, tra l'altro in considerazione del modo in cui venivano girati i fili dei detonatori. In sostanza, nelle scuole si insegna che questi fili vanno girati attorno ad un lapis, in maniera tale da assumere una forma a chiocciola; muovendo da questa indicazione, si è pensato a personale della DIGOS, tenendo presente che fatti simili erano avvenuti in altre zone, precisamente nel Trentino, quando era in servizio il personaggio sul quale si è concentrata l'attenzione. Il fatto contestato riguarda per ora il rinvenimento di un ordigno con esplosivo formato da due bombe, collegate con un sistema di innesco, fatto ritrovare in occasione della visita a Firenze del ministro Maroni (le bombe vennero poste in un contenitore di rifiuti davanti alla Standa). La persona sospettata è stata tratta in arresto e, proprio l'altro ieri, il tribunale della libertà ha respinto l'istanza di scarcerazione, anche se la motivazione non è stata depositata.

Non sono emersi collegamenti di questo soggetto con altre persone, soprattutto esterne, ma nemmeno, allo stato, collegamenti suffragati da elementi di prova con colui che lo accompagnava, l'altro artificiere. Ci sembra, quindi, più che altro una dimostrazione di abilità di questo signore, che rinveniva gli ordigni, con operazioni di servizio brillanti; non abbiamo trovato, però, per la verità, altri agganci, anche se l'indagine è stata condotta molto attentamente. Su tale indagine se ne è innestata poi un'altra (che probabilmente mi verrà l'idea di estendere, ma non con riferimento alla questura di Firenze): è avvenuto che un paio di elementi della questura di Firenze avessero acquistato, da qualche ditta, delle apparecchiature per effettuare intercettazioni (fra l'altro queste apparecchiature sono in vendita, anche se non dovrebbero esserlo). È stato rinvenuto questo materiale ed abbiamo perquisito le tre ditte, una di Milano, una di Empoli ed

una di un'altra parte, ed abbiamo contestato il reato previsto dalla legge del 1974 sulle intercettazioni. Mi sembra che si tratti di un reato di competenza del pretore: bisognerebbe, comunque, sequestrare questi oggetti, perché già non si riesce a fare le intercettazioni; se poi si intercetta con apparecchiature...

PRESIDENTE. Sono in libera vendita?

PIER LUIGI VIGNA, *Procuratore della Repubblica di Firenze*. Lo sono, nonostante sia prevista l'autorizzazione del Ministero dell'interno.

TANO GRASSO. Sono poliziotti solerti, perché hanno materiali più moderni rispetto a quelli a disposizione della polizia!

PIER LUIGI VIGNA, *Procuratore della Repubblica di Firenze*. Appunto...

LUIGI RAMPONI. Non esageriamo!

PIER LUIGI VIGNA, *Procuratore della Repubblica di Firenze*. In effetti, la tecnica si evolve; per esempio, come risulta dalle indagini, soggetti appartenenti a Cosa nostra, prima di entrare in casa, usano un apparecchio che rivela se vi sono intercettazioni ambientali. In una nostra indagine, abbiamo fatto una figuraccia, perché con questo apparecchio hanno scoperto che era in corso un'intercettazione ambientale.

Per quanto riguarda la pressione sui collaboratori, indubbiamente esiste. Ne abbiamo avuto due esempi clamorosi. Vi era stata già la moglie di Cavaloro, il responsabile dell'omicidio di Libero Grassi, ma negli ultimi tempi le pressioni si sono intensificate. Basti pensare alla moglie e alla madre dei fratelli Di Filippo, che la sera stessa, per televisione e per radio, hanno rilasciato dichiarazioni di dissociazione dai loro familiari, che sono sicuramente servite come avvertimento al gruppo, perché scappasse... In proposito, si è verificato un episodio, in un luogo pubblico, per cui penso di poterlo riferire: un soggetto che ricercavamo, dopo un grave

incidente stradale, avendo riportato un forte trauma cranico, è stato portato in ospedale ma è fuggito, dopo un'ora, proprio perché vi era stato questo allarme. È vero che si tratta di parenti anch'essi appartenenti ad una famiglia mafiosa, per cui bisogna sicuramente considerare questo *input*, ma io penso che vi sia anche una pressione di Cosa nostra. Lo abbiamo verificato nel caso Scarantino: probabilmente, un metodo più subdolo può essere quello di pressare la famiglia; forse, poi, non vi è bisogno nemmeno di una grande pressione, perché si tratta davvero di persone strane. Voglio dire che una madre normale, se sa che suo figlio ha smesso di strangolare la gente, dovrebbe essere abbastanza soddisfatta, mentre in questi casi sembra che non sia così. Evidentemente, quindi, influisce una certa cultura, ma secondo me vi sono anche delle pressioni vivaci.

Significativa, a tale riguardo, è la stessa vicenda di Melluso, sulla quale si è tanto ragionato. Ricordo che era già stato affermato in alcune sentenze, da anni, che Melluso aveva mentito; dunque, vi può essere un pentimento nel pentimento, come già è stato acclarato in alcune sentenze. Quindi, non bisogna fare dietrologie, a mio avviso, ma cronologie si possono fare. Vi sono all'orizzonte alcuni processi – è inutile indicare quali –, richieste di rinvio a giudizio fatte da Perugia e, ad un tratto, emerge un ripullulare di pentiti. A mio avviso, il fatto grave è che si parla troppo di questi ultimi e poco dei mafiosi. L'attenzione posta, con questi ritorni di fiamma, ogni tanto, sui *collaboratori può far sembrare che siano loro la fonte di tutti i mali*; in fondo, hanno commesso atti ovviamente esecrabili, ma quanto meno hanno smesso di compierli. Al contrario, c'è gente che continua.

Quindi, quanto alla prima domanda, hanno visto ad esempio che l'efficacia dell'articolo 41-*bis* è stata prorogata. Ciò che può dar noia, nell'ambito di una strategia, sono certe istanze presentate anche per motivi validi. Ad esempio, ogni tanto si dice che non si deve mantenere un istituto di pena all'Asinara, dove sarebbe più op-

portuno creare un parco naturale (ma forse in certe isole l'ambiente si è conservato proprio perché vi hanno sede i penitenziari). Questi possono essere segnali recepibili, ma va considerato il fatto che questa gente circola per l'Italia a causa dei processi. Come loro sanno, vi sono situazioni veramente tragiche: ad esempio, mi riferisco al processo per la strage di Capaci che potrebbe durare anni perché, in contemporanea, ne vengono celebrati altri. Quindi, come ripeto, queste persone stanno in giro per lunghissimo tempo. Ecco quali sono le questioni che bisogna tenere sott'occhio.

GIUSEPPE AYALA. Mi è sembrata molto interessante la conferma di una strategia – la cosiddetta compartimentazione interna – che sul finire degli anni ottanta si era già immaginata. Ci si era posti il seguente quesito (quesito al quale è molto difficile rispondere, essendo noi assai lontani da quel mondo, ma comunque ci si può provare): se fossimo nei panni dei mafiosi di fronte all'esplosione del tremendo problema (per loro) della proliferazione dei pentiti (anche se all'epoca non vi era proprio una proliferazione, ma cominciavano ad essere parecchi), come ci difenderemmo da questo rischio (il potenziale pentito è nell'organizzazione, non sai se e quando si pentirà)? La risposta ovvia e lampante fu quella di un'ulteriore compartimentazione interna per fare in modo che il rischio-pentito fosse limitato ad una conoscenza che non avrebbe potuto essere quella di un Buscetta, di un Marino Mannoia, di un Calderone o di un Contorno. A mio avviso, il dato è importante. Accennavo a questo aspetto perché temo di essere – lo dico con grande onestà – vittima del vecchio modello. Mentre ascoltavo il dottor Vigna riflettevo sul fatto che, in fondo in fondo, dal punto di vista dell'osservatorio, diciamo così, privilegiato rappresentato dalle indagini, io sono rimasto a quattro anni fa e quindi mi sforzo in qualche maniera, non avendo più disponibilità di atti né possibilità di partecipare direttamente ad indagini, di cercare di comprendere.

Arrivo allora alla questione delle stragi, della quale ci stiamo occupando. Sono d'accordo assolutamente con quanto ha detto il dottor Vigna sui pentiti. Farei anch'io una netta distinzione fra le vicende Scarantino e Melluso, come dalle sue parole è emerso. Il secondo è verosimilmente lo strumento di una manovra, di una strategia precisa, mentre la vicenda riguardante Scarantino è completamente diversa (e per fortuna, poi, è rientrata).

Quanto alle stragi, ricordo che all'indomani di quella che avrebbe dovuto coinvolgere Costanzo (stavo rientrando in macchina da Firenze e sentii alla radio la notizia dell'attentato, fatto, naturalmente, non usuale e quindi dissi all'autista di portarmi sul posto, dove incontrai molti ufficiali di polizia giudiziaria, alcuni dei quali ben conoscevo per aver avuto con loro rapporti di lavoro), il ragionamento si incentrò subito sulla mafia. Ciò perché le stragi possono avere sostanzialmente due matrici: una è terroristica, l'altra è di criminalità organizzata. Nel 1993 si viveva in una fase storica in cui, per fortuna, in Italia non si parlava di terrorismo: e quindi, anche sotto tale profilo, il primo approccio – cui poi dovevano seguire non tanto le fortunate indagini da lei dirette quanto un ragionamento conseguente – portò a privilegiare quella pista.

Mi sto riferendo al 1993 per una ragione: occorre infatti stare attenti, perché tutti – e quindi io per primo – possiamo commettere due errori nell'affrontare il problema. Innanzitutto, l'errore del giudizio *ex post*: viene condotta una bellissima indagine, i risultati sono accertati, tutto è chiaro. Il secondo errore consiste nell'omettere una valutazione corretta del momento storico in cui le stragi sono state consumate, cioè, dell'estate del 1993. Non vi è dubbio che la finalità delle stragi sia di « tipo politico » e non vi è dubbio che la strategia sia precisa. Invito infatti a riflettere sul seguente dato: nessun omicidio eccellente, da parte di Cosa nostra, è stato mai consumato fuori dalla Sicilia o, addirittura, da Palermo; né alcuna strage lo è stata, perché quella in cui perì il giudice Falcone fu tale, sì, ma l'obiettivo era lui, e

la stessa considerazione vale per il dottor Borsellino. Quindi, non si trattò di stragi nel significato preciso del termine che in questo momento intendo sottolineare. Come ripeto, nessuna strage viene consumata in Sicilia ma sono tutte realizzate in città importanti con obiettivi importanti. Perché? È molto semplice: perché ciò serve ad ampliare la potenzialità intimidatoria del messaggio. Per esempio, nessun parlamentare può ritenersi immune nella propria città: Torino, Venezia... Quante sono le città italiane che hanno musei stupendi od opere d'arte importantissime? Quindi, vi è una diffusione intimidatoria del messaggio che sicuramente è molto superiore (un numero « n » di volte) rispetto a quella propria di una strage consumata in Sicilia.

Se si compie questa scelta – e fu compiuta – ciò conferma ulteriormente l'obiettivo politico. Ma verso chi? Nel 1993 erano in carica l'ultimo Parlamento e tutte le strutture di potere connesse della cosiddetta prima Repubblica. Dottor Vigna, non sono d'accordo con lei su un unico aspetto (fermo restando che molto probabilmente ha ragione lei ed ho torto io) e lo debbo dire. Mi riferisco all'analisi dell'omicidio Lima. Concordo sul fatto che esso segni una rottura clamorosa; però, in tutti gli omicidi di quel genere (a proposito, la famosa convergenza di interesse fu prospettata alla procura della Repubblica di Palermo in una requisitoria del sottoscritto sull'omicidio Dalla Chiesa), in ogni omicidio eccellente di mafia vi è sempre una convergenza di interessi, appunto, ed anche una molteplicità di messaggi (fermo restando il fine, ovvio, di eliminare la vittima).

Dunque, nell'omicidio Lima si ravvisa sicuramente la necessità, per Cosa nostra, di saldare il conto con il parlamentare anche per problemi interni all'organizzazione stessa nonché la voglia di punire colui il quale, dopo aver assicurato risposte, ritorni molto precisi per anni, non lo ha fatto più o non riesce più a farlo; ma si ravvisa soprattutto, a mio avviso, anche in quel caso, l'elemento che compare sempre in questi omicidi: la componente intemida-

toria verso gli altri, eletti, mandati in Parlamento, attraverso i quali sono state fatte delle nomine in organi dello Stato (non saprei indicarne neanche uno). Cioè, verso tutti i protagonisti di quella struttura di potere che seggono ancora al loro posto – e la mafia ritiene che molti vi siano anche e non soltanto perché essa li ha sostenuti –, i quali debbono capire che possono esservi molti altri Lima se non si danno una regolata e non cominciano a lavorare per gli interessi di Cosa nostra.

Qual è il difetto che accomuna quest'ultima ad esponenti anche illustri della classe politica italiana? Nessuno capi (come non si comprendeva in Parlamento: io l'ho vissuto in prima persona) che ormai quel sistema era finito. Uomini politici illustri – qualcuno dei quali risiede attualmente in nord Africa – non capivano che era finito. Non voglio fare un paragone fra Craxi ed un mafioso, ci mancherebbe altro (questo, almeno, non risulta affatto); voglio però dire che i protagonisti di una struttura di potere che era stata impiantata anche su un'impunità di fatto garantita per lustri non capirono che ormai la storia aveva intrapreso una via senza ritorno, quella del crollo del sistema (o per lo meno, se non dell'intero sistema, dei referenti tradizionali, di alcuni dei protagonisti fondamentali). Neanche la mafia capi questo, per cui ritenne che gli altri, cioè coloro come Lima che, sia pure ad un livello di importanza inferiore dal punto di vista contrattualistico, ancora rimanevano, dovevano e potevano operare. Ma questo non funzionò e si arrivò alla scelta delle stragi come una tappa dell'*escalation* rispetto all'obiettivo diretto ed al messaggio legato alla vittima più o meno eccellente (nel caso di Lima, certamente eccellente dal loro punto di vista).

Io ho voluto svolgere questa analisi non solo per dare un contributo, se può essere utile alla nostra discussione, ma in particolare perché intendevo porre una sola domanda molto semplice, cui ha già accennato la collega Bonsanti. Noi disponiamo di dati certi ed abbiamo la fortuna – perché tradizionalmente non vi siamo abituati – di aver potuto condurre un'in-

indagine le cui risultanze non costituiscono, per carità, una sentenza definitiva, però ho letto rapidamente gli atti e mi sembra che sia molto corposa e ci consenta di affermare, come giustamente faceva anche il collega Ramponi, che non vi è dubbio sugli autori e sulle finalità delle stragi. Siamo nell'estate 1993: dottor Vigna, non posso chiederle un'analisi politica che non fa parte del suo mestiere (anche se lei sarebbe perfettamente in grado di svolgerla: ma, ripeto, non è il suo mestiere e quindi non posso chiedergliela), tuttavia il quesito che mi pongo da tempo è il seguente. Se vi è stata questa *escalation*, se era prevedibile – come io prevedevo – la consumazione successiva di qualche altra strage con un numero superiore di morti, con fatti di sangue, come mai le stragi cessano? Che cosa è successo? È questo il quesito vero, in fin dei conti, oggi che pure disponiamo di alcune certezze. Le sarei dunque grato se mi aiutasse a risolvere un mio problema: perché dall'estate del 1993 in poi – fermo restando che l'articolo 41 *bis* costituisce sempre, per loro, un problema, così come lo sono i pentiti, sul fronte dei quali, probabilmente, è in atto un'altra strategia più subdola – le stragi cessano? Se potrà darmi aiuto, gliene sarò grato.

FERDINANDO IMPOSIMATO. La risposta è semplice: l'obiettivo è che venga promossa una nuova legislazione favorevole a Cosa nostra!

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Ovviamente, non lo so, onorevole Ayala: dovrei essere uno stratega all'interno di Cosa nostra. Direi, però, che quel passaggio ulteriore che abbiamo realizzato nell'indagine, cioè raccordare a questo gruppo di persone anche il rinvenimento dell'esplosivo trovato il 14 aprile 1994, diretto contro Contorno – perché questo sta emergendo, e quindi la procura della Repubblica di Roma ci ha inviato gli atti – rafforza la strategia, perché anche in questo caso si sarebbe ritornati, con mezzi stragistici, all'eliminazione di un pentito con il quale Cosa nostra « ce l'aveva » per varie ragioni.

GIUSEPPE AYALA. Aveva ucciso tutti...

PIER LUIGI VIGNA, *Procuratore della Repubblica di Firenze*. Tanto ciò è vero che successivamente, anche nel gennaio 1995, viene colpito ancora qualche parente di Contorno. Perché hanno smesso? Forse perché hanno compreso, con i loro sensori, che la situazione poteva cambiare senza bisogno di ricorrere ancora alle stragi... Questo non lo so. O forse hanno visto che ormai non c'era nulla da sperare.

LUCIANO VIOLANTE. Hanno sospeso.

GIUSEPPE AYALA. Hanno sospeso, probabilmente. A mio avviso, è in atto un forte tentativo di ripristinare i vecchi rapporti; avendo preso atto che la vecchia classe politica non c'è più, si cerca di fare riferimento ad una nuova (non faccio nomi, anche se posso pensare quale sia). Ciò a prescindere da qualsiasi accordo. Si tenta cioè di tornare alla vecchia strategia che in fondo era la più comoda, perché esimeva dal consumare stragi e quant'altro. Questa potrebbe essere un'ipotesi da considerare.

PIER LUIGI VIGNA, *Procuratore della Repubblica di Firenze*. La sua visione del terrore amplificato era esatta. Gioè dice ad un testimone (ormai la cosa è nota): « E se domani non trovasse più la torre di Pisa? ». Mazzei era partito per compiere un attentato anche a Torino (quello di Firenze non gli andò bene). Aveva scelto le due zone perché aveva referenti sul luogo. C'era proprio una dispersione dei vari soggetti a seconda dei punti d'Italia in cui avevano maggiori referenti o di cui avevano maggiore conoscenza essi stessi (lui aveva dei parenti in zona) per andare a fare di queste azioni.

PRESIDENTE. Questi referenti davano un apporto logistico?

PIER LUIGI VIGNA, *Procuratore della Repubblica di Firenze*. Quanto meno conosceva i luoghi, quindi sapeva dove andare

a dormire – perché non l'avrebbero detto – senza andare in albergo.

GIUSEPPE AYALA. Questo è l'aspetto logistico.

LUIGI RAMPONI. Questa è tattica. È tattica e logistica. Rimane il discorso di questa chiarezza (41-bis, regime speciale, allargamento a tutta Italia...), con tutte le conseguenze che tu hai indicato. Però, ripeto, il receptor del messaggio...

GIUSEPPE AYALA. Collega Ramponi, non avrei voluto dirlo, ma io mi sono sorpreso della tua sorpresa. Nel 1993...

LUIGI RAMPONI. Nossignore! Nel 1993...

PRESIDENTE. Invito i colleghi a non avviare una conversazione a due, che esula dall'oggetto dell'audizione.

LUIGI RAMPONI. Non esula affatto.

PRESIDENTE. Proseguiamo, comunque, con gli interventi.

MICHELE CACCAVALE. Farò una brevissima considerazione, dal momento che la domanda che intendevo fare è stata anticipata dall'onorevole Ayala. L'anno di riferimento è il 1993: Cosa nostra cerca di eliminare le norme che prevedono il regime penitenziario collegato all'articolo 41-bis, che è scomodo non soltanto perché restringe la libertà di chi lo subisce ma anche perché favorisce la nascita di nuove collaborazioni. Cancemi lo afferma nelle sue disquisizioni. Sempre Cancemi, poi, fa riferimento all'esistenza di contatti dell'organizzazione con uomini politici, contatti predisposti ad indurre questi ultimi ad orientare la legislazione italiana in maniera diversa. L'anno di riferimento, le ripeto, è il 1993; io vorrei sapere se dalle indagini esperite a questo riguardo risulti almeno in quale area fossero collocati gli uomini politici ai quali Cancemi fa riferimento.

Inoltre, Cancemi afferma che Riina e gli altri erano appoggiati da persone dello Stato. Io le chiedo – anche se non dovesse

essere emerso dalle indagini - se queste persone dello Stato erano necessariamente uomini politici oppure si trattava di uomini della gerarchia statale.

Mi è parso poi di aver capito che la strategia iniziale di Cosa nostra fosse una strategia dura, decisa ma non tesa ad eseguire stragi, cioè diretta non contro i cittadini ma contro lo Stato: il Mazzei a Torino; la Sardegna perché c'è l'Asinara; la Toscana perché c'è Pianosa; « alfa » che parla della torre di Pisa; ancora il Mazzei che sembra avere conoscenze anche nel settore artistico, tanto che vengono informati anche il maresciallo Tempesta e il colonnello Mori; e così via di seguito. Mi domando perché questo atteggiamento iniziale così duro nei confronti dello Stato, questa strategia subisca un'evoluzione, fermo restando che l'articolo 41-bis non solo non viene alterato ma è ferma convinzione di questo Parlamento di continuare nell'atteggiamento duro. Perché? Non sarà, dottor Vigna - è un dubbio - che lo Stato, attraverso tutti questi collegamenti che sono andati man mano sviluppandosi, in qualche modo abbia pagato un'aspettativa di Cosa nostra?

PIER LUIGI VIGNA, *Procuratore della Repubblica di Firenze*. No, non mi risulta che lo Stato abbia pagato un'aspettativa di Cosa nostra. Anche nei maggiori momenti di crisi per i collaboratori, il dibattito molto lungo che si è avuto, ad esempio, sul famoso regolamento della commissione per i pentiti non ha avuto alcun effetto sulle collaborazioni. Anzi, varie procure ora stanno mandando le dichiarazioni preliminari di intenti.

Cito dei dati che forse possono esservi utili: al 15 luglio di quest'anno i collaboratori erano 1.076, al 26 luglio, cioè dopo dieci giorni, erano 1.091: un aumento di quindici in dieci giorni. I familiari erano 4.536 al 15 luglio e 4.563 al 26 luglio. Vi è quindi, un dato costante di aumento di questo fenomeno. Che ciò sia dovuto in parte, proprio per quelle novità di cui parlavo, alla caduta della cultura mafiosa originaria, può anche essere; cioè, il fatto che queste nuove leve non siano più ancorate

a quei famosi simbolismi che, poi, sono lo specchio palese di una cultura mafiosa vissuta interiormente, può anche spiegare le maggiori dissociazioni dall'agire mafioso.

Sulla questione dell'area di riferimento che emerge non posso dare spiegazioni, mi dispiace. Come dicevo, vi è una serie di indagini che sono ancora coperte e sarebbe improprio, quando si segue un'ipotesi investigativa, rappresentarla a loro, che vogliono fatti concreti. Non mi sento, dunque, di poter dare indicazioni su questo punto.

Per quanto riguarda la cessazione di questa strategia, probabilmente subentra un momento di attesa. Cosa nostra, probabilmente, con quelle stragi oltre a perseguire gli obiettivi ha anche dimostrato una forza ai suoi aderenti. Questo, secondo me, è importante: per Cosa nostra il messaggio deve essere sì versato all'esterno, ma deve esserlo anche all'interno. Anche nei momenti di maggiore crisi dovuti al 41-bis ed ai collaboratori, ecco la valenza dei messaggi di Cosa nostra: un messaggio forte all'esterno per dire che si può colpire dove si vuole ma, nello stesso tempo, un messaggio rassicurante all'interno, cioè a dire « siamo un gruppo forte ».

LUCIANO VIOLANTE. La strage è uno dei mezzi.

PIER LUIGI VIGNA, *Procuratore della Repubblica di Firenze*. Certo. L'altro - lo dicono abbastanza chiaramente - è il ricrearsi nuovi interlocutori.

LUCIANO VIOLANTE. Corruzione.

PIER LUIGI VIGNA, *Procuratore della Repubblica di Firenze*. Questo è evidente, non è un mezzo esclusivo.

Diceva giustamente lei che, sotto il profilo tecnico, la strage va contestata perché, quanto meno, si accetta il rischio di ammazzare un certo numero di persone. Ma l'obiettivo non erano le persone, altrimenti mettere una bomba in un supermercato o in un cinema è una cosa dalla facilità estrema. L'obiettivo sono proprio i simboli: lo Stato viene preso in prima persona attraverso certi simboli; simboli che, poi,

hanno un riflesso anche sull'economia dello Stato. Questo è, secondo me, il messaggio forte che vogliono dare.

LUIGI RAMPONI. Allora, dopo gli attentati alle due chiese si ipotizzò anche una reazione...

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Io seguito a pensarlo.

TANO GRASSO. La curiosità è tanta, signor procuratore, su questo secondo fascicolo che si è aperto, e mi rendo conto che non si può chiedere molto.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. È un fascicolo non aperto al pubblico!

TANO GRASSO. Ma c'è una cosa che mi incuriosisce, più che altro per capire meglio la qualità dei fenomeni, non quindi con riferimento al merito o alle responsabilità penali. Ad un certo punto, se non ho capito male, lei ha fatto riferimento a dei suggerimenti: c'è una nuova semiotica di Cosa nostra. Ad esempio, io sono convinto che in una certa fase Cosa nostra abbia mutuato molto dal linguaggio del terrorismo rosso. Cosa può dirci rispetto a questi suggerimenti, al contesto in cui matura la scelta di compiere l'atto stragista?

Le chiedo, poi, se sia possibile fare una previsione. Sulla base degli elementi di cui disponiamo, dei valori che siamo in grado di dare alle variabili del gioco, possiamo riuscire a descrivere quale sia oggi il piano strategico di Cosa nostra, che è, poi, la cosa più importante di tutte?

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Certo è la cosa più importante.

TANO GRASSO. Per passare ad una domanda assai più concreta, riprendo un argomento trattato dal senatore Brutti e di cui già avevamo parlato con lei in una precedente audizione. C'è, in giro, una presenza di esponenti dell'eversione nera; c'è, ad esempio, questo Cattafi, che lei è stato

il primo ad avere indagato per la vicenda dell'autoparco, poi c'è Rampulla per quanto riguarda Capaci. Vorrei sapere quale sia il livello di autonomia di questi soggetti rispetto a Cosa nostra, se vi sia un livello di autonomia o se essi siano uomini d'onore. La personalità di questi soggetti, come lei sa, è diversa; ci troviamo di fronte a soggetti colti - *ante litteram* rispetto al giovane che è stato arrestato - con notevoli capacità imprenditoriali, di prestigio culturale e sociale nell'ambiente in cui operano e la cosa curiosa è che questi soggetti si incrociano con Cosa nostra allorquando si presenta quell'attività particolare che è il traffico d'armi. Può fornirci qualche elemento in più e delineare un profilo più dettagliato di questo aspetto?

PRESIDENTE. Prima che il procuratore risponda vorrei chiedere se la questione dell'autoparco abbia una qualche connessione con questa nuova strategia della mafia. Era forse, in parte, antesignana di questa?

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. No, direi di no.

L'onorevole Grasso ha detto che certi schemi sono mutuati dal terrorismo rosso. Se volessi riferirmi ad un fatto accertato, cioè la strage del rapido 904, dovrei dire che è mutuato dal terrorismo nero.

LUCIANO VIOLANTE. Non ho capito il riferimento al terrorismo rosso.

TANO GRASSO. Per la scelta dell'obiettivo simbolico, la gambizzazione o l'uccisione di una persona qualunque (Libero Grassi): efficacia processuale zero, efficacia simbolica molta.

PIER LUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Certo, l'efficacia del simbolo: colpirne uno per educarne mille.

TANO GRASSO. C'è poi l'uso dei *mass media* per la ripercussione delle azioni compiute. Cosa nostra non aveva mai pensato ai *mass media*; ad un certo punto,

invece, agisce pensando a quello che scriveranno l'indomani i giornali.

PIER LUIGI VIGNA, *Procuratore della Repubblica di Firenze*. Questo è proprio vero. Prima si privilegiava il delitto silenzioso, che, poi, a Firenze veniva captato come omicidio, in Sicilia veniva captato come omicidio vestito di... e dal gruppo più ristretto nel suo reale significato. È vero che il messaggio diventa rumoroso. L'avevo detto, questo è vero. Però, torno all'esempio del treno rapido: si va a scegliere la grande galleria dell'Appennino in cui vi era stato l'attentato all'*Italicus*. Può darsi che sbagli io ma quella indagine, che fu troncata in Cassazione con un annullamento senza rinvio per la parte di camorra, con le sue implicazioni era estremamente rivelatrice. Certo, si può dire che non c'entravano, però a livello investigativo erano emersi dei rapporti con il gruppo misto che aveva una certa coloritura (lui stesso, il soggetto stesso, a parte altre persone più importanti di lui...) di destra forte e con persone come, ad esempio, il nipote di Gerlando Alberti. Quindi c'era un misto di camorra e Cosa nostra che risale agli anni settanta ma che in questa struttura era ancora vivo.

Quanto al futuro, non credo di poter dare risposte anche se qualche prospettiva è ipotizzabile perché, dopo un lungo periodo durante il quale abbiamo riscontrato un inaridimento delle nostre fonti, ora ci

sono almeno due nuovi collaboratori che in questo momento, come lei comprende, vengono sentiti soprattutto su fatti da prevenire (riguardanti però, questo si può dire, omicidi e non stragi) e su fatti specifici. In una fase successiva si potranno chiedere a costoro informazioni anche sulle strategie, dopo averli inquadrati in un certo livello; probabilmente potranno essere di aiuto una volta esaurita la prima tornata investigativa.

Il dato che è stato possibile apprendere riguarda questo mutamento di schemi, questa storicizzazione di Cosa nostra. Secondo me, rimanere con gli occhi fissi alle dichiarazioni del 1984 e del 1985 può essere sviante perché esiste questa storicità, né può essere diversamente.

Ringrazio ancora una volta la Commissione per l'attenzione che mi ha riservato.

PRESIDENTE. È la Commissione che ringrazia lei, dottor Vigna.

La seduta termina alle 11,30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 15.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

